

LA MUTEVOLE LINGUA DI ADAMO

Paolo Di Vico

Univerzita Konštantína Filozofa v Nitre

pdvico@ukf.sk

Abstract: L'articolo analizza l'evoluzione del pensiero di Dante Alighieri sulla natura del linguaggio originario, concentrandosi sulla transizione radicale tra il *De vulgari eloquentia* e il *Paradiso*. Analizza, dunque, i seguenti punti: 1) *il dogma della stabilità* (nel *De vulgari eloquentia*, Dante definisce la lingua di Adamo come un idioma immutabile creato direttamente da Dio); 2) *la svolta relativistica* (in *Paradiso*, Canto XXVI, il primo uomo dichiara esplicitamente che la sua lingua era già interamente estinta prima della costruzione della torre di Babele); 3) *il linguaggio come prodotto umano* (Adamo chiarisce che la facoltà di parlare è un dono divino, ma la lingua è intrinsecamente storica e instabile, soggetta alle leggi di mutamento che governano ogni uso umano); 4) *le implicazioni teoriche e filosofiche del mutamento*. La *palinodia* di Dante riflette l'approdo a un profondo storicismo linguistico. Riconoscendo la mutabilità della lingua di Adamo, Dante legittima definitivamente il volgare illustre: se persino la lingua dell'Eden era mutevole, il volgare italiano non è un'espressione degradata rispetto al latino, ma un mezzo pienamente valido per attingere all'alta poesia e alla verità teologica.

Parole chiave: Dante Alighieri. Lingua di Adamo. *De vulgari eloquentia*. *Paradiso* XXVI. Storicismo linguistico. Volgare illustre.

Abstract: This paper analyses the evolution of Dante Alighieri's thought regarding the nature of the primordial language, focusing on the radical transition between the *De vulgari eloquentia* and *Paradiso*. Therefore it examines the following points: 1) *the Dogma of Stability* (in *De vulgari eloquentia*, Dante defines Adam's language as an immutable idiom directly created by God); 2) *the Relativistic Turn* (in *Paradiso*, Canto XXVI, the first man explicitly declares that his language was already completely extinct before the construction of the Tower of Babel); 3) *language as a Human Product* (Adam clarifies that the faculty of speech is a divine gift, but language is intrinsically historical, unstable, and subject to the laws of change that govern all human use); 4) *theoretical and philosophical Implications*. Dante's *palinode* reflects arrival at a profound linguistic historicism. By acknowledging the mutability of Adam's language, Dante definitively legitimises the *volgare illustre* (illustrious vernacular): if even the language of Eden was subject to change, the Italian vernacular is not a degraded expression compared to Latin, but a fully valid medium to achieve high poetry and theological truth.

Key words: Dante Alighieri. Language of Adam. *De vulgari eloquentia*. *Paradiso* XXVI. Linguistic historicism. Illustrious vernacular.

<https://doi.org/10.17846/phi.III.1.2026.0412>

Introduzione

Nel panorama della riflessione linguistica medievale, il pensiero di Dante Alighieri occupa una posizione di eccezionale radicalità, non solo per la precoce rivendicazione della dignità del volgare, ma per la profondità con cui ha indagato lo statuto ontologico del linguaggio primigenio. Al centro di questo percorso teorico si colloca la figura di Adamo, intesa non solo come archetipo antropologico, ma come vero e proprio spartiacque epistemologico. La critica dantesca, a partire dai lavori pionieristici di Bruno Nardi, ha ampiamente codificato la clamorosa palinodia che consuma il passaggio dal *De vulgari eloquentia* al Canto XXVI del *Paradiso* (Nardi, 1983). Questa transizione, tuttavia, non può essere ridotta a un mero ripensamento filologico o a una correzione erudita. Essa configura una vera e propria rivoluzione filosofica e teologica, attraverso la quale l'Alighieri approda a uno storicismo linguistico integrale, scardinando i dogmi della tradizione patristica.

Se nel *De vulgari eloquentia* Dante postula l'esistenza di una *forma locutionis* creata direttamente da Dio con l'anima del primo uomo, un idioma immutabile e incorruttibile, identificato con l'ebraico e destinato a sopravvivere alla catastrofe di Babele, la cantica celeste ribalta radicalmente tale impianto. Nel cielo delle Stelle Fisse, la voce dello stesso Adamo demitizza la fissità dell'Eden: la lingua primigenia era già interamente estinta prima della costruzione della torre di Babele, poiché *“l'uso de' mortali è come fronda / in ramo, che sen va e altra vene”* (*Par.* XXVI, 137-138). Il linguaggio viene così restituito alla sua dimensione di prodotto storico e culturale, governato dall'arbitrio umano.

Il presente contributo si propone di esaminare i motori profondi di questa svolta, muovendosi lungo tre direttrici interconnesse. In primo luogo, si analizzerà il serrato dialogo a distanza con l'autorità di Sant'Agostino, di cui Dante supera il letteralismo del *De civitate Dei* pur mutuandone la complessa antropologia della grazia e del libero arbitrio. In secondo luogo, l'indagine si focalizzerà sul nesso inscindibile tra etica e semiotica, dimostrando come la ridefinizione del peccato originale inteso nel *Paradiso* come il *“trapassar del segno”* (v. 117) si rifletta direttamente sulla caducità della parola, la cui massima prova risiede nella mutabilità storica del nome stesso di Dio. Infine, si metteranno in luce le immediate implicazioni filosofico-politiche di tale approdo: la storicizzazione della lingua adamitica si rivela l'unica operazione teorica in grado di legittimare la scrittura di un poema sacro in lingua volgare. Dimostrando che nessuna lingua storica gode di un primato ontologico per diritto divino, Dante eleva il volgare illustre a strumento di redenzione etica e unificazione civile, capace di ricomporre, attraverso l'alto esercizio della poesia, la frattura universale generata dalla colpa di Adamo (Corrado, 2010; Eco, 1993).

Analisi Teologica: Il confronto con Agostino e il superamento del letteralismo patristico

La transizione dantesca dal *De vulgari eloquentia* al *Paradiso* si consuma in un serrato corpo a corpo concettuale con l'autorità di Sant'Agostino, in particolare con le tesi esposte nel libro XVI del *De civitate Dei*, in cui Agostino formula il dogma secondo il quale la lingua di Adamo sopravvisse intatta alla punizione di Babele esclusivamente attraverso la discendenza di Heber (da cui deriverebbe il termine “ebraico”). Per il vescovo di Ippona, infatti, l'ebraico non era una lingua storica, ma una realtà teologica immutabile, destinata a preservare la memoria della parola divina prima della dispersione delle genti.

Se nel *De vulgari eloquentia* Dante sposa fedelmente la linea agostiniana per dare autorevolezza sacrale all'origine del linguaggio, nel Canto XXVI del *Paradiso* compie un audace strappo teologico. Facendo dichiarare ad Adamo che la sua lingua era già spenta prima di Babele (*“pria che a l'ovra inconsumabile / fosse la gente di Nembròt attenta”*), Dante storicizza l'Eden, passando dall'allineamento iniziale con le teorie agostiniane ad una sorta di

rottura che prefigura la dimensione antropologica della grazia e del libero arbitrio. Infatti questo mutamento non è un'eresia, ma un radicale ripensamento dell'antropologia dantesca su basi pur sempre agostiniane. La facoltà di parlare resta un dono divino di natura, ma l'attuazione storica della parola è interamente affidata al libero arbitrio e alla creatività dell'uomo ("secondo che v'abbelli"). Dante sposta così facendo l'asse teologico, determinando il profilarsi di una sacralità in senso linguistico che non risiede più nella *fissità* di una lingua archetipica (l'ebraico), ma nella *capacità espressiva* dell'essere umano, specchio del Creatore (Mengaldo, 1978).

Il passaggio di Dante da una visione statica, rappresentata dall'ebraico come equivalente della lingua eterna, ad una concezione di impronta maggiormente storica e dinamica, in cui l'uomo diviene co-creatore del suo mondo verbale, viene costruito filosoficamente dall'armonizzazione nel suo pensiero della logica razionale di Aristotele con la teologia interiore di Sant'Agostino, usandoli come pilastri per legittimare la sua teoria del volgare. Dante attinge ad Aristotele (specialmente dal *De interpretatione*) per definire la natura tecnica della parola, ma anche per affermare la validità del linguaggio innanzitutto come segno sociale, come facoltà detenuta dall'uomo in quanto animale sociale, necessaria per la convivenza e per la società basata sulla comunicazione, senza la quale non potrebbe sussistere. Dante riprende anche l'idea aristotelica che le parole siano segni convenzionali delle passioni dell'anima e che il suono, loro risvolto sensibile, serva a trasmettere il concetto e quindi la componente razionale in esse insita. Aristotele inoltre aveva insegnato che i nomi non nascono per natura, ma "per istituzione" e Dante riutilizza questo principio nel *Paradiso* nel suo colloquio con Adamo per spiegare il carattere della lingua in quanto prodotto umano mutevole e di conseguenza frutto di convenzionalità¹.

Più complesse, profonde e spiritualmente connotate appaiono le riflessioni agostiniane sulla parola interiore e il segno ereditate dal pensiero dantesco. Agostino definisce il segno come qualcosa che fa venire in mente un'idea oltre l'immagine fisica ed è fuori di ogni dubbio che Dante applichi questa particolare teoria del segno a tutta la *Commedia*, dove ogni parola poetica rimanda sempre ad una verità ultraterrena. In più per Agostino prima della parola parlata esiste il verbo del cuore, il verbo interiore e Dante riflette nel suo *Paradiso* anche questa convinzione, lasciando che i beati comunichino attraverso la visione immediata del pensiero in Dio, superando la necessità del segno fisico e instaurando l'utilizzo del cosiddetto linguaggio degli angeli. Da non dimenticare anche la posizione di Agostino nei confronti del peccato di Babele, la cui confusione viene interpretata come punizione per la superbia umana, verificatasi nell'ambito della *civitas terrena*. Dante accetta in parte questa visione, ma allo stesso tempo la supera, sempre nel *Paradiso*, vedendo nella mutevolezza linguistica non solo una condanna, ma persino una caratteristica naturale della libertà umana.

Dante perviene ad una sintesi, che fonde il pensiero della mente aristotelica ed agostiniana, per risolvere essenzialmente il problema del volgare. Dalla logica aristotelica, infatti, ne trae la giustificazione tecnica, volta ad affermare che il volgare a tutti gli effetti è una lingua vera e propria che funziona come un sistema di segni razionali. Dalla spiritualità di Agostino altresì ne ricava la dignità morale, dichiarandola lingua del cuore e della nutrice, quindi più prossima all'autenticità dell'anima. Fermo restando il punto di rottura più evidente che oppone alla concezione di Agostino sul mutamento linguistico, considerato un segno della corruzione post-edenica, la più moderna visione di Dante che, grazie alla lezione di Adamo, lo accetta come un fatto naturale e positivo, permettendo addirittura al volgare di presentarsi e divenire la novella lingua della salvezza.

¹ Sul valore espressivo delle rime e dei monosillabi danteschi di impianto teologico, cfr. Contini (1976).

Il Peccato di Adamo come Trasgressione del Segno (*Il Travisamento del Limite*)

Nel *Paradiso*, Dante compie un'operazione teologica formidabile: ridefinisce la natura stessa del peccato originale, spostando il fulcro della colpa dall'atto materiale (il consumo del frutto proibito) a una dimensione puramente spirituale, intellettuale e semiotica. Nel Canto XXVI, Adamo dichiara espressamente che la vera causa dell'esilio dall'Eden non fu l'albero in sé, ma il superamento del confine stabilito da Dio: “*Non il gustar del legno / fu per sé cagione di tanto essilio, / ma solamente il trapassar del segno*” (*Par.* XXVI, 115-117). Appunto il peccato considerato come manifestazione del travalicamento del segno che lo porta ad assumere e a stabilire un parallelo etico-linguistico, attraverso il quale il termine “*segno*” finisce con il possedere una doppia valenza deliberata. In senso etico-teologico, rappresenta il limite morale imposto dal Creatore alla sua creatura (sotto forma di legge divinamente prescritta). In senso filosofico e linguistico, il *segno* è l'unità fondamentale del linguaggio (*signum*). Il peccato di Adamo consiste nell'illusione di potersi fare padrone assoluto del “*segno*”, scardinando il rapporto di totale dipendenza e sottomissione intellettuale verso Dio. Questo peccato di superbia (*ubris*) produce un'immediata mutazione ontologica che si riflette direttamente sulla facoltà verbale dell'uomo e come conseguenza ontologica ne stabilisce la perenne mutabilità.

Prima del peccato, nel *De vulgari eloquentia*, Dante postulava che la lingua di Adamo fosse immune dal tempo perché specchio dell'innocenza edenica. Nel *Paradiso*, la presa di coscienza è radicale: l'introduzione del peccato nel mondo instilla la caducità, la corruzione e la morte in tutta la realtà umana. Il linguaggio, essendo una creazione dell'uomo transitoria, non può sottrarsi a questa legge, decretata dalla corruzione stessa dell'immutabilità. La prova più drammatica di questo decadimento linguistico è la caducità stessa del nome di Dio che risiede nella sostituzione del nome divino originario. Adamo rivela che la prima parola con cui l'uomo nominò il Sommo Bene fu “I”, presto mutata in “El” (*Par.* XXVI, 133-136). Se persino il nome del Creatore –che dovrebbe essere l'ancora metafisica dell'universo– subisce la corruzione e il mutamento nel volgere di poche generazioni, significa che il peccato ha reciso definitivamente l'ancoraggio della lingua alla stabilità divina².

La risoluzione teologica operata da Dante connette il peccato linguistico alla redenzione attraverso la poesia, segnando il definitivo passaggio dal letteralismo del *De vulgari eloquentia* allo storicismo redentivo della *Commedia*. Principalmente ciò si verifica in virtù del superamento di Babele, infatti mentre nel *De vulgari eloquentia*, la frammentazione dei linguaggi a Babele era vista come la vera “punizione” divina inflitta alla superbia di Nembròt, nel *Paradiso*, retrodatando la corruzione della lingua ad Adamo stesso, Dante svuota il significato di Babele, soprattutto in riferimento alla sua unicità punitiva: la diversificazione linguistica non è un castigo eccezionale, ma la naturale conseguenza della storicità dell'uomo decaduto. Di seguito il poeta propone anche una forma di riscatto etico, rappresentato dal volgare. Se la mutevolezza della lingua è il marchio della nostra condizione post-edenica (“*ché l'uso de' mortali è come fronda*”), l'atto di forgiare un Volgare Illustre cessa di essere un mero esercizio retorico e diventa un'operazione etica e riparatrice. Attraverso la poesia della *Commedia*, Dante accetta la storicità e la precarietà del linguaggio umano e, sublimando il volgare, tenta di ricomporre la frattura di Adamo, trasformando la lingua mutevole della terra in un veicolo per attingere nuovamente all'eterno (Rosier-Catach, 2004; Villa, 2004).

Analisi Filosofico-Politica: Il relativismo linguistico e la legittimazione del Volgare Illustre

La ridefinizione della lingua adamitica comporta immediate, profonde ripercussioni sulla filosofia e sulla politica di Dante e sulla legittimazione ideologica della stessa *Commedia*. Ritorna a questo proposito attuale il confronto tra lingua convenzionale e lingua ontologica così enucleato e posto alla base del discorso sulla lingua originaria, divenendo sostanza di un dibattito che intercorre tra gli aspetti filosofici del linguaggio e le sue manifestazioni metafisiche, distinguendo le modalità attraverso le quali si costruiscono socialmente i significati e le maniere di relazionare il linguaggio all'essere e alla sua realizzazione della realtà più profonda. La lingua convenzionale basa la propria ragione di esistenza sull'idea che il rapporto tra il segno (la parola) e il suo significato (oggetto/concetto) sia di natura prevalentemente arbitraria e stabilito in quanto frutto di una serie di ben consolidati e usuali accordi di impianto sociale. Le sue caratteristiche, come già accennato, la rendono mutevole, relativa in rapporto al tempo e ai luoghi, nonché fonte di potenziali errori e possibili ambiguità, proprio perché scaturita da convenzioni e norme create e condivise tra gli umani, priva di una corrispondenza naturale con la realtà. Le parole a queste condizioni non hanno nulla a che fare con ciò che descrivono, trattandosi esclusivamente di convenzioni verbali valide per una determinata comunità di parlanti e per ciò stesso del tutto diverse e di altro valore in caso di passaggio ad altra comunità, in cui risultano radicati fondamenti espressivi ed ideologici totalmente distinti.

La lingua ontologica si configura invece come il riflesso dell'essere, prossima alla dimensione metafisica e l'unica in grado di intendere il linguaggio come una struttura che rispecchia e definisce ciò che la lingua realmente rappresenta. Di conseguenza appare non ambigua e detentrica di una descrizione della realtà che mira alle sue qualità assolute e si costituisce come fattore essenziale per definire il significato dell'esistenza stessa e anche di ciò che va oltre l'esistenza. Il vero linguaggio, come già osservato dalla filosofia classica (Parmenide), non si sofferma a parlare del nulla, concetto che sostanzialmente non esiste, ma si rivolge all'essere che ne diviene il suo tema fondamentale. La lingua convenzionale rimane uno strumento sociale dai risvolti simbolici atto alla comunicazione e alla comprensione, in contrapposizione con la lingua ontologica volta alla ricerca di un linguaggio ideale capace di rispecchiare fedelmente la struttura essenziale della realtà.

Questo rapporto tra lingua convenzionale e lingua ontologica rappresenta anche per Dante Alighieri, come abbiamo visto e ribadiamo, un aspetto centrale della sua riflessione teorica sui destini della lingua, sviluppata specialmente nel *De vulgari eloquentia* e in seguito anche in alcuni canti chiave per tali questioni nella *Divina commedia*. La lingua ontologica in Dante corrisponde e si concretizza nei presupposti del paradigma edenico, riconoscendo ad essa i caratteri dell'origine divina, convalidando l'ipotesi che la prima lingua, anche secondo Dante, fu senz'altro opera di Dio, probabilmente affine o del tutto equivalente all'ebraico, parlata da Adamo e tipicamente contraddistinta dal perfetto rispecchiarsi del *nomen* direttamente alla *res*, ossia all'essenza della cosa denominata. Questa lingua assumeva i tratti dell'universalità, mantenendosi immutabile e intrinsecamente legata alla verità ontologica delle cose. Purtroppo non fu destinata alla perenne conservazione essendosi, in seguito alle vicende della torre di Babele, infranta la connessione originaria e verificatasi l'affermazione della varietà delle lingue. Dante quindi di seguito ritiene che le lingue convenzionali, come gli stessi latino e volgare, immediatamente dopo Babele, si affermino in quanto entità arbitrarie, definitivamente mutevoli nel tempo e nello spazio e basate essenzialmente su di una questione di consenso, vigente tra i parlanti e quindi come frutto di una mera convenzione.

Nel *De vulgari eloquentia* Dante, nell'individuare le intrinseche differenze tra volgare e lingua latina, definisce il primo come lingua naturale, appresa sin dall'infanzia su imitazione

della parlata degli adulti, mentre la seconda è considerata come una struttura eminentemente grammaticale, costruita artificialmente ma con i caratteri della stabilità, creata a ragione di fissare le sue prerogative linguistiche e di renderla immune ad ogni ulteriore tipo di mutamento. Dante comunque non rifiuta la contaminazione tra queste due dimensioni assolute (*commixtio*), non separandole nettamente, ponendo in evidenza quanto il volgare illustre, frutto della sua teoria, cerchi di avvicinarsi all'ordine naturale e razionale della grammatica, per quanto esso sia in effetti prodotto della creazione umana artificiale.

Ma le convinzioni di Dante a questo proposito, come già notato in precedenza, subiscono un'evoluzione e sono destinate anch'esse ad un mutamento che fundamentalmente riflette la volontà del poeta di superare il paradosso prima determinatosi, in virtù di una riunificazione delle due dimensioni analizzate, in nome di un più accentuato plurilinguismo, in cui l'uso del volgare fiorentino-toscano si apre ad apporti esterni (latinismi, provenzalismi), a dimostrazione che una lingua convenzionale, se resa illustre e nobilitata, diviene in grado di esprimere le realtà più profonde dell'esperienza umana. In questo modo Dante chiarisce la sua volontà di aspirare ad un linguaggio che, pur continuando a preservare il proprio tratto di umanità, sia allo stesso tempo capace di cogliere la più vera essenza delle cose, avvicinandosi così facendo al potere espressivo dell'ordine ontologico linguistico originario. Il compito della poesia si ravvisa allora nella ricostruzione dei contenuti ontologici perduti della lingua, che, nonostante appaia come un prodotto storico convenzionale, come d'altronde si immagina lo stesso volgare, attraverso l'invenzione di un volgare illustre, aulico e cardinale può nostalgicamente ricollegarsi ai valori primigeni. Il linguaggio non è semplicemente solo uno strumento di comunicazione, ma un fattore di centrale importanza per definire l'essere umano stesso e il suo rapporto con il creato. In questa direzione si orienta la riflessione che Dante vuole dedicare ad una lingua ontologicamente naturale e perfetta, il cui altro aspetto che finisce per porsi all'attenzione in contemporanea, ne ribadisce però gli accenti più squisitamente convenzionali, così propri della mutevolezza inserita nella realtà dell'evoluzione storica. Il modello adamitico di lingua ontologica identificato da Dante nella sua opera con una forma di linguaggio legata direttamente all'essenza della realtà si contraddistingue per la sua origine divina (Dante sostiene infatti nel *De vulgari eloquentia* che la prima lingua fu infusa direttamente da Dio in Adamo); per la sua caratteristica di *forma locutionis*, che non tratta o fa riferimento esclusivamente ad una questione di vocabolario, ma determina il crearsi di una struttura prima mentale, e successivamente grammaticale, perfetta; e infine per la già ricordata corrispondenza tra *nomen* e *res*, che consente, all'interno di questa costruzione linguistica ideale, la realizzazione del valore del nome e delle denominazioni della realtà, non in quanto etichette arbitrarie, ma come entità pienamente idonee a riflettere l'essenza stessa della cosa nominata, quasi come se la lingua fungesse da specchio dell'essere e del reale (Tavoni, 1990).

Il volgare e la grammatica si configurano come i tratti più salienti della concezione dantesca riguardo alla convenzionalità della lingua seguita all'atto del peccato originale e chiaramente alle vicende di Babele, già indicate come cause scatenanti dello spezzarsi di un'unità che conduce all'inevitabile fenomeno della variabilità linguistica. La mutabilità naturale delle lingue parlate dall'uomo (i distinti volgari esistenti) sancisce il cambio nel tempo e nello spazio del materiale linguistico, come d'altronde appare altrimenti impossibile il contrario, data la natura instabile dell'uomo. La grammatica, in particolare qui Dante pensa principalmente al latino, per i suoi aspetti convenzionali ed artificiali viene ritenuta una sorta di rimedio creato appositamente dai saggi per cercare in qualche modo di stabilizzare il linguaggio, per così permettere la trasmissione dei saperi attraverso il tempo. Di qui, come abbiamo visto, deriva la teorizzazione di Dante del volgare illustre, mediante un tentativo di elevare il volgare a una dignità simile a quella di una lingua ontologicamente intesa.

È interessante comunque continuare a notare e a soffermarsi su come la visione di Dante a questo proposito si evolva e segni un netto cambiamento nel passaggio dal suo trattato sull'eloquenza volgare alla *Commedia*. Nel *De vulgari eloquentia* si dichiara pienamente convinto che l'ebraico sia la lingua ontologica originale rimasta immutata, ma già nel *Paradiso XXVI*, incontrando Adamo, Dante deve correggersi, in quanto Adamo gli spiega che la sua lingua era già scomparsa prima di Babele, il che decreterebbe che ogni lingua umana resti in sostanza frutto di una convenzione e che la mutabilità, carattere intrinseco dell'uomo, rende la lingua ontologica un ideale irraggiungibile almeno per la dimensione terrena.

Eppure punto chiave per le riflessioni dantesche appare la volontà di Dante, sebbene le lingue umane siano nient'altro che convenzione, di assumersi il compito, che poi è naturale obiettivo per il poeta, di usare il volgare per approssimarsi quanto più possibile alla verità delle cose, trasformando così la conclamata convenzione linguistica in uno strumento di rivelazione ontologica³. Senza dubbio la parte più rivoluzionaria per le sorti della filosofia del linguaggio del poeta fiorentino emerge appunto nel canto XXVI del *Paradiso* e dall'incontro di Dante con Adamo⁴. In questo dialogo si assiste alla demolizione di teorie espresse precedentemente, quasi alla stregua di una vera e propria ritrattazione profonda e convinta per arrivare a formulare questa rinnovata teoria del linguaggio, all'insegna del sacro che progressivamente si immerge e si sposta verso l'umano. Dante interroga Adamo su quattro temi, tra cui fondamentale è il quesito su quale sia stata la *propria loquela*, la lingua originale in sostanza. La risposta di Adamo è la fondamentale spiegazione per comprendere in che termini sia avvenuto il passaggio dalla lingua ontologica a quella convenzionale. Riconosciamone a questo punto alcune tappe essenziali: in primo luogo la fine del mito ebraico, già messa in evidenza poc'anzi con l'affermazione di Adamo di un'estinzione della lingua perfetta e primordiale già precedente alla costruzione della torre di Babele; di seguito e lo ribadiamo la conferma dell'arbitrarietà del segno, il linguaggio non è quindi un dono immutabile, ma un prodotto culturale soggetto a mutazione secondo il piacere umano (*l'uso dei mortali è come fronda in ramo che sen va e altra vene*); lo stesso nome di Dio risulta instabile, persino il nome dell'essere supremo quindi cambia nel tempo, dimostrando addirittura con questo caso che può definirsi estremo la non esistenza o almeno la perdita di un legame ontologico fisso tra parola e cosa (Tavoni, 2010: 63-68).

Le conseguenze filosofiche che se ne possono dedurre spostano, alla luce di questa analisi, il baricentro della riflessione dantesca. La lingua viene vista d'ora in poi come opera di natura, l'uomo quindi ha la facoltà naturale di parlare, ma il modo in cui la esercita è lasciato al suo arbitrio. Inoltre, se nessuna lingua è sacra per natura (nemmeno l'ebraico o il latino), allora il volgare può fregiarsi della medesima legittimità di qualsiasi altra lingua ed aspirare ad esprimere i concetti più elevati della filosofia e della teologia. Per finire si attesta un superamento della grammatica, il latino non è più considerato come una lingua eterna, contrapposta ai mutevoli volgari, ma più che altro come un tentativo esercitato dagli uomini di dare stabilità a ciò che per natura è invece tipico per la sua fluidità. In breve, rilevando i tratti della convenzionalità, della transitorietà e della naturale evoluzione del processo linguistico, Dante nel *Paradiso XXVI* ne riconosce e accetta la sua storicità, avvenendo alla conclusione che la lingua non è in grado di, e forse neanche deve, riflettere l'ordine divino in modo statico,

³ Cfr. Mengaldo (2006: 112-118) sul valore riparatore e redentivo della lingua della poesia, in particolare della *Commedia*, rispetto alla colpa edenica, quasi come se il poema e le sue soluzioni linguistiche si configurino come l'anti-Babele dantesca, capace di universalizzare il volgare storico.

⁴ Mengaldo (2006: 241) definisce eversiva l'operazione dantesca, anche in merito alla sottrazione alla Chiesa e alla Scolastica del monopolio della lingua dell'assoluto, equiparando lo statuto ontologico del latino e del volgare di fronte alla mutabilità storica.

rivelandosi al contrario come un organismo vivo che rispecchia la libertà e la mutevolezza dell'uomo.

Sottraendo la prima lingua alla sfera dell'immutabilità divina, Dante neutralizza il primato ontologico delle lingue sacre (ebraico e, di riflesso, il latino inteso come *grammatica* artificiale e fissa). Se persino la lingua dell'Eden è mutata ed è perita come una "fronda in ramo", nessuna lingua storica può rivendicare una superiorità assoluta per diritto divino o di natura. Questo concetto già ricordato conduce ad una netta demitizzazione e secolarizzazione del linguaggio, un'operazione filosofica che serve a giustificare l'atto politico più rivoluzionario di Dante e a legittimarlo: la scrittura di un poema sacro di materia dottrinale in lingua volgare. Se l'instabilità è la cifra connaturata al linguaggio umano fin dalla Creazione, il volgare italiano possiede la medesima dignità ontologica e la stessa legittimità del latino per esprimere le più alte verità teologiche e civili. Inoltre, e qui sfociamo in contenuti prettamente rilevanti dal punto di vista strettamente politico, l'accettazione del mutamento linguistico si collega alla visione dantesca della storia universale. Nel *De Monarchia*, la necessità di un Impero universale nasce proprio per porre un freno alla frammentazione universale scaturita dal disordine morale e politico dell'umanità. Creando un parallelo tra concezione dell'impero e frammentazione babelica allo stesso modo, sul piano linguistico, l'instabilità naturale richiede la creazione artificiale di un Volgare Illustre: una lingua curiale, cardinale e aulica, come già detto, che sappia fungere da baricentro culturale e di unificazione per un'Italia politicamente divisa⁵.

Bibliografia

- ALIGHIERI, Dante (1997), *Paradiso*, Milano, Mondadori.
- ALIGHIERI, Dante (2011), *De vulgari eloquentia*, in *Opere*, a cura di M. Tavoni, ed. di M. Santagata, Milano, Mondadori.
- ALIGHIERI, Dante (2014), *Monarchia*, in *Opere*, a cura di P. Shaw, edizione di M. Santagata, Milano, Mondadori.
- ARISTOTELE (2000), *De interpretatione*, ed. di E. Riondato, Padova, Editrice Antenore.
- BROWNLEE, Kevin (1995), "Paradiso XXVI", in *Lectura Dantis Virginiana, Vol. III*, T. Wlassics (ed.), University of Virginia.
- CONTINI, Gianfranco (1976), *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi.
- CORRADO, Massimiliano (2010), *Dante e la questione della lingua di Adamo (De vulgari eloquentia, I 4-7; Paradiso, XXVI 124-38)*, Roma, Salerno Editrice (Antenore).
- ECO, Umberto (1993), *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza.
- MENGALDO, Pier Vincenzo (1978), *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi.
- MENGALDO, Pier Vincenzo (2006), "Dante e la lingua", in *Le forme del testo*, P. V. Mengaldo, Bologna, Il Mulino, pp. 112-118.
- NARDI, Bruno (1983), "Il mito dell'immutabilità della lingua di Adamo", in *Dante e la cultura medievale*, B. Nardi, Roma, Laterza, pp. 217-234.
- ROSIER-CATACH, Irène (2004), *La valence de la parole. Ego sum qui sum et sa réception latine*, Parigi, Vrin.

⁵ Sulla convergenza tra l'istanza ordinatrice della monarchia universale, così necessaria per Dante sul piano politico, e la codificazione del volgare illustre, necessaria per arginare il disordine sul piano culturale, cfr. Tavoni (2013: 89-94).

TAVONI, Mirko (1990), “Il pensiero linguistico di Dante”, in *Storia della lingua italiana*, F. Bruni (ed.), Bologna, Il Mulino, pp.142-147.

TAVONI, Mirko (2010), “Dante e la lingua di Adamo”, *Rivista di Studi Danteschi*, X, 2010, pp. 63-68.

TAVONI, Mirko (2013), “L’ideologia linguistica di Dante tra il *De vulgari eloquentia* e la *Commedia*”, in *Dante e la lingua italiana*, M. Tavoni (ed.), Firenze, Cesati, pp. 89-94.

VILLA, Claudia (2004), “E pria si chiamò El (Par. XXVI 136): per la storia del testo dantesco”, *Rivista di Studi Danteschi*, IV, 2004, pp. 241-262.



Phi. Philologia Romanistica Cultura © 2024 by Department of Romance and German Studies, Faculty of Arts, Constantine the Philosopher University in Nitra is licensed under Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International